

In «Casta Diva» del bresciano Rovetta la delusione dell'Italia che aveva sperato

Torna in libreria il romanzo scritto nel 1903 ma ancora attuale

Riscoperte

Viviana Filippini

■ Torna in libreria «Casta Diva», romanzo del 1903 scritto dal bresciano Gerolamo Rovetta (ora riproposto da Studio Garamond, 87 pp., 9 €).

La vicenda, dal sapore verista, indaga in modo acuto e accurato la società italiana post unitaria. Ne parliamo con il curatore Michele Vaccari.

Cosa vi ha spinto a recuperare un autore come Rovetta, e proprio «Casta Diva»?

Questa scelta s'inscrive in un progetto pilota di recupero di opere che hanno avuto un certo riscontro sul finire dell'800 e che, in alcuni casi con motivazioni politiche forti, sono stati osteggiate, per finire poi dimenticate. Il filone di riferimento del testo di Rovetta è quello del romanzo parlamentare, genere che creò molti fastidi nel potere appena costituito del nascente

Regno d'Italia. Al pari dei capolavori degli scapigliati, queste opere ebbero un grande ritorno d'immagine e di vendita, ma lo Stato e chi dettava il gusto dei lettori preferirono marginalizzarle, per evitare di alimentare il fuoco del malessere sociale.

In questa nuova edizione sono state apportate delle modifiche?

Solo riguardo alla comprensione. La collana Supernova è nata anche come progetto di salvaguardia del nostro vocabolario, delle espressioni che ogni giorno rischiamo di perdere, assediati da un bisogno di semplificazione che fa a pugni con la ricchezza del nostro idioma.

Il protagonista Gerardo Parvis è descritto come molto timido, ma quando parla in pubblico si impone con forza...

È il ruolo che interpreta che lo obbliga a violentare la sua indole. Questa tendenza ad inventarsi un personaggio vincente per paura di essere scambiati per perdenti, quando si è solo dei timidi, è forse



L'autore. Lo scrittore Gerolamo Rovetta (Brescia 1851 - Milano 1910)

un aspetto preconizzatore dell'opera di Rovetta.

Parvis incontra la marchesa Sofia, detta «Casta Diva»: cosa scatena in lui questo incontro?

Il ritorno alla spontaneità. Il vero Parvis, soffocato dall'ipocrisia del ruolo da cui è fuggito, vede nella «Casta Diva» la purezza, la semplicità, l'innocenza che lui ha perduto e che amava più di qualsiasi traguardo che il potere gli avesse mai offerto. Parvis si dimette dalla carica di ministro, ma anche in ambito privato, in un certo senso, sarà costretto a «dimettersi» per fraintendimenti con la sua «Casta Diva».

Il senso di sconfitta in ogni ambito della vita è dovuto all'ingenuità del protagonista, o a un destino beffardo?

Considerare la «Casta Diva», in quanto giovane apparentemente libera da vincoli sociali e politici, un orizzonte da conquistare - e accorgersi di quanto in realtà lei sia della stessa specie, quella umana, cui appartengono gli esseri più abietti che Parvis ha frequentato nella sua vita di deputato e poi ministro - è il vero fallimento, che lui non riesce a superare. Nello smarrimento di Parvis credo che ci sia molto della disillusione italiana, di quegli innamorati di

Garibaldi che in lui videro l'Eroe dei due mondi, che avevano creduto nel progetto Savoia dell'Italia unita e che, appena visti gli scempi di Palazzo Carignano prima, e di Montecitorio poi, si erano accorti di essere stati truffati da un'idealizzazione.

Rovetta fa una descrizione del mondo politico di Parvis, non molto diversa da quello attuale. Queste somiglianze sono una sorta di eredità?

Sono un'eredità. Il malcostume nasce in quell'Italia già convivente, già corrotta, già pronta ad avere due facce.

Il romanzo comincia con Parvis attorniato da molte persone e si conclude con un uomo solo in piena crisi: significa la perdita completa di ogni speranza per il futuro?

Non credo. Penso che sia segno di un uomo che decide per l'individualità, perché la società non rappresenta più nulla per lui. Parvis ha visto che il modello non può funzionare e che il popolo fa la fame, crepa per un raffreddore, e a chi dovrebbe occuparsi di queste persone, non interessa nulla. C'è molto nichilismo nel finale di quest'opera. Rovetta si rende pure anticipatore d'un moto psicanalitico che tanto contribuirà alla letteratura del secolo dopo. //

«Il malcostume di oggi nacque in quel Paese già corrotto e pronto ad avere due facce»

Michele Vaccari
Curatore dell'opera

Torna, ma è virtuale la biblioteca di Rosmini



Il ritratto. Antonio Rosmini nel dipinto di Francesco Hayez (1853)

Studi

Ricostruita la raccolta dispersa fra Stresa, Trento e Rovereto

■ «Ho fatto un'altra compera di libri greci, fra' quali una bellissima edizione della Bibbia de' Settanta in quattro volumi, le opere di Senofonte, d'Esiodo, di Teofrasto, d'Omero, d'Erodoto, d'Erodiano e d'alcuni altri, e si sono invaghito della lingua greca che vo'

impararla quando chissà». Così scriveva nel 1814 Antonio Rosmini, diciassettenne ma già bramoso di libri, forse dietro suggestione dell'amatissimo zio Ambrogio, pittore, erudito e bibliofilo.

Un lato inedito. Questo aspetto della complessa personalità del filosofo e teologo roveretano trova ora pieno riscatto nel lodevolissimo progetto di catalogazione e ricostruzione virtuale della sua biblioteca - fisicamente divisa fra la natale Rovereto e il Centro Internazionale di Studi Rosminiani e il Collegio Rosmini di Stresa - promosso dalla Soprin-

tendenza per i beni librari e archivistici della Provincia autonoma di Trento e condotto in porto da Anna Gonzo con la collaborazione di Eleonora Bressa («La biblioteca di Antonio Rosmini. Le raccolte di Rovereto e Stresa». Volume I. Le edizioni dei sec. XV-XVII, Trento, 2014, pp. 576).

Primo tomo. Il primo dei cinque volumi preventivati, dedicato alle edizioni dei secoli XV-XVII, introdotto dalle lucide osservazioni di Piero Innocenti sulle dinamiche di possesso e lettura dei libri da parte del suo proprietario, fa luce sulla sensibilità bibliofila di Rosmini, i suoi appetiti, i canali di formazione, dispersione e ricomposizione di quella che fu una biblioteca non soltanto di supporto per gli studi teologico-filosofici. Se così fosse si sarebbe infatti potuto accontentare, per così dire,

di un'edizione qualunque del testo che gli occorreva. E invece cercava l'edizione prestigiosa, come già lascia intendere la quarantina di incunaboli censiti, alcuni di assoluta qualità, come il Dante illustrato del 1491, o il Pomponio Mela veneziano del 1478, o un'edizione medica modenese datata 1475.

Al pari di ogni buon collezionista, del libro apprezzava la fattura e persino la legatura e, all'occorrenza, sapeva fare anche ottimi affari. Alludo alla ventina di codici tre-quattrocenteschi provenienti dall'abbazia padovana di Santa Giustina, acquistati «a

prezzo di fango» nel 1817 (ora a Stresa), o a un'importante porzione della raccolta libraria della famiglia veneziana Venier acquistata l'anno successivo per «poco più di ottocento fiorini» e spedita a Rovereto in quindici casse.

Di questa, avverte la curatrice, manca purtroppo la lista inventariale e l'indagine finora ristretta ai circa 1600 esemplari censiti dei secoli XV-XVII ha dato esito infruttuoso.

La biblioteca crebbe negli anni anche attraverso canali più occasionali: doni (è il caso di una prestigiosa edizione incunabola del «De civitate Dei» che confessa «a Iosepho Fogolario sacerdote dono accipi anno 1825»), lasciti, persino prestiti non restituiti, come tradisce la nota autografa di Rosmini all'Epitome Instituti Societatis Jesu, Praga 1690 «credo che questo libro appartiene al Seminario di Trento».

Infrequenti spostamenti di Rosmini comportavano traslochi, con conseguenze tutt'altro che piacevoli per la libreria. Già nel 1837 versava in uno stato di tale disordine da costringere il suo proprietario a rispondere, a chi gli chiedesse un volume, «debbo dimandarle scusa se non ho ancora trovati i libri da Lei desiderati ad prestito nella confusione in cui si trova la mia libreria... io stimo meglio di pregarla che volesse avere la sofferenza di attendere fino a che sia un poco ristabilito l'ordine de' miei libri». //

GIANCARLO PETRELLA

LA RIFLESSIONE

Roma antica e le attuali manifestazioni QUELL'ARCO DI SUSA SIMBOLO D'ALLEANZA

Gian Enrico Manzoni

L'antica strada di comunicazione tra la pianura italiana e le Gallie era la via Cozia, che partiva da Augusta Taurinorum (Torino) e giungeva a Vapincum (Gap) al di là delle Alpi. Prendeva il nome dalla popolazione dei Cozii col re Cozio: era la gente che controllava quella che oggi è la parte occidentale del Piemonte, la parte alta della val di Susa e un po' della zona transalpina più vicina. La capitale era Susa, l'antica Segusium, dove i Cozii eressero un arco celebrativo in onore di Ottaviano Augusto nel 9 a.C. Volevano così suggellare l'alleanza con i Romani, con i quali i rapporti furono sempre buoni.

Fu un esempio positivo di collaborazione tra genti che vivevano al di qua e al di là delle Alpi, e la via Cozia, che passava proprio sotto l'arco di Susa, serviva a collegare le genti dei due versanti. Oggi invece la zona è teatro delle battaglie dei manifestanti No-Tav contro le forze dell'ordine: indipendentemente da torti e ragioni, la protesta ostacola una possibile via di comunicazione tra Francia e Italia. Poco più a sud, anche se le Alpi ormai sono Marittime e non più Cozie, la Gendarmérie blocca i profughi che cercano di entrare in Francia. Sono storie di divisioni, di frontiere, di chiusure, contro le aperture stradali e culturali dell'epoca romana.

Storie che ci ricordano come una delle più grandi caratteristiche di Roma antica fu saper includere e assimilare le popolazioni straniere: in base non ad un generico buonismo bensì all'ubbidienza alle leggi e all'omologazione agli usi vigenti. Era un atteggiamento di apertura vigilata e di accettazione di chi recava un contributo utile, mentre valli e fortificazioni erano erette per motivi militari, non etnici.

Il fregio dell'arco di Susa celebra un'alleanza di popoli: si compie un sacrificio religioso, sono presenti i rappresentanti delle città alpine che si uniscono a Roma, si suggella il legame. Chiunque percorrerà questa strada per arrivare nelle Gallie, alzerà lo sguardo a osservare la rappresentazione e vi leggerà il legame tra mondi e culture così diversi.